

BESA

Circolare giugno 2010

220/2010

Sommario

I detti di Gesù (78): <i>Guardatevi dal lievito dei farisei e dei sadducei</i>	1
ALBANIA: Il Presidente della Repubblica e i leaders religiosi.....	2
ROMA: I Santi Cirillo e Metodio e la lingua liturgica popolare.....	4
ROMA: Il concetto di paese - <i>katundi</i> per gli Arbëreshë d'Italia.....	6
ROMA: Tommaso Federici teologo laico	7
ROMANIA: Il card. Leonardo Sandri visita cattolici e ortodossi.....	8
ROMA: Divina Liturgia Bizantina a Fossanova	9
NAPOLI: Il Kosovo oggi: Situazione politico-culturale e Linguistica albanese contemporanea	9
NAPOLI: Il dissenso nella letteratura albanese.....	10
ROMA: Eortologia bizantina: Domenica di Pentecoste.....	11

Ta Lòghia - I detti di Gesù (78): “Guardatevi dal lievito dei farisei e dei sadducei” (Mt 16,6)

Nei momenti in cui Gesù è solo con i discepoli, li educa ad aspetti più profondi e precisi. I farisei e i sadducei, due gruppi privilegiati e distinti di giudei praticanti, avevano voluto mettere alla prova Gesù chiedendogli un “segno dal cielo” in favore della sua missione. Egli li aveva stroncati definendoli come generazione perversa ed aveva ripetutamente affermato che “nessun segno sarà dato se non il segno di Giona” (Mt 12,39 e 16,4), cioè la sua morte e resurrezione, ad imitazione di Giona inghiottito dalla balena. Gesù è il vero “segno” di Dio agli uomini. Gesù aveva lasciato i farisei e i sadducei ed era passato all'altra riva del lago. Qui, riprendendo il discorso, rivolto ai soli discepoli, dice loro: “Fate attenzione e guardatevi dal lievito dei farisei e dei sadducei” (Mt 16,6).

I discepoli seguono le parole, ma non capiscono il filo del discorso. E parlavano tra di loro dicendo che avevano dimenticato di prendere il pane. La loro capacità di comprensione è ancora limitata, rimangono legati alle parole, agli aspetti contingenti. Gesù li riprende: “Perché, uomini di poca fede, andate dicendo che non avete preso il pane? Non capite ancora?” (Mt 16,9). Non solo non capivano il discorso vero che Gesù vuol fare loro, ma neanche, pur limitandosi all'aspetto materiale, ricordano che Gesù per due volte ha moltiplicato il pane per migliaia di persone. Amnesia e incomprendimento sono rischi permanenti in ogni generazione.

Gesù continua la sua catechesi sollecitando l'apertura della mente dei discepoli: “Come mai non capite ancora che non alludevo al pane”, parlando di lievito dei farisei e dei sadducei? Finalmente si aprì la loro mente. “Allora essi compresero che egli non aveva detto che si guardassero dal lievito del pane, ma dalla dottrina dei farisei e dei sadducei” (Mt 16,12). “La dottrina nel senso di lievito o fermento era un'idea comune nel giudaismo” (Pierre Bonnard).

La messa in guardia di Gesù ha conseguenze importanti per la distinzione fra cristianesimo ed alcune tendenze del giudaismo di quel tempo. “Siamo qui davanti ad una delle parole del Cristo che annunciano la rottura tra il cristianesimo e il giudaismo ufficiale” (Pierre Bonnard) dei farisei e dei sadducei. Gesù prepara i suoi discepoli nella corretta comprensione della Tradizione giudaica e nello stesso tempo fa una severa didascalia per la salvaguardia del giudaismo autentico contro interpretazioni riduttive (Besa/Roma).

ALBANIA
IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
E I LEADERS RELIGIOSI
Laicità, Convivenza e Libertà

Riportiamo, in nostra traduzione, il discorso del Presidente della Repubblica di Albania, sig. Topi, durante la cerimonia di onorificenza (5 aprile 2010) dei quattro principali leaders spirituali delle comunità religiose albanesi:

È sempre un onore ed un privilegio per me rilevare ed esaltare un grande valore del mio popolo e del mio paese: la coesistenza storica e tradizionale tra le religioni, compresi alcuni gruppi più piccoli che professano la loro fede nel rispetto dei criteri della libertà e dei diritti universali. Questa coesistenza, coltivata nel corso dei decenni e dei secoli, si fonda sul valore della fede che unisce i popoli al di là del modo in cui essi rivolgono le loro preghiere all'unico Dio. Questa coesistenza è un attributo delle comunità religiose che predicano con saggezza e devozione la loro fede, ma – fatto ancora più importante – è la coesistenza di individui, dei cittadini albanesi.

Credo che il detto famoso secondo il quale ci sono pochissime premesse per la divisione nella fede si sia dimostrato vero in Albania. Essere figli dell'unico Dio è sufficiente per amare e rispettare il prossimo, pur nelle differenze che ci contraddistinguono nel nostro quotidiano. Siamo qui insieme anche per dar nuovo vigore alla voce del nostro antico sentimento, della dottrina unificante chiamata "albanesimo", che rafforza anche la fede in Dio.

La verità ha un valore assoluto. Ripeterlo non ci stanca, non ci fa sembrare retorici; il suo messaggio ci è proprio. Il mosaico albanese ha una sua specifica completezza grazie agli elementi che lo compongono. Nelle piazze albanesi abbiamo la testimonianza di diversi simboli di fede che si innalzano verso il cielo. Le festività religiose di ciascuno di noi sono da secoli elementi coesivi del nostro patrimonio spirituale. I nostri nonni ci raccontano con orgoglio di come la torre campanaria, attraverso le luci festive, si era unita al minareto della moschea in quello storico momento in cui l'unità segnava la svolta decisiva del nostro futuro.

L'armonia sociale

L'armonia non è un dono che qualcuno ha dato a questo paese una volta per tutte. È una costruzione spirituale innalzata dal contributo degli albanesi nel corso dei secoli. L'armonia appare chiaramente nel *Codice degli albanesi*, un codice che si articola intorno al concetto di *besa* (parola d'onore) e di ospitalità secondo la convinzione che la casa degli albanesi appartiene a Dio e all'ospite/amico. Tale *Codice* ha determinato fin dall'inizio la relazione degli albanesi con Dio.

L'albanese considera la propria casa come appartenente a Dio e la relazione con l'altro come una relazione di fiducia che esclude il pregiudizio.

L'armonia religiosa è il fulcro della nostra vita e nuocere ad essa sarebbe intollerabile. Sono convinto che il patrimonio storico e la coscienza nazionale sono in una simbiosi tale da impedire la sua negazione. Le comunità religiose si sono sempre impegnate nella promozione di questo valore. Conosciamo il loro contributo ed il contributo dei loro leaders spirituali nel corso della storia, durante la nostra Rinascita nazionale, il loro apporto alla lingua ed alla cultura del paese durante la nostra Indipendenza, la loro diffusione di quei valori che ci rendono orgogliosi nel momento in cui lo stato veniva fondato e la famiglia consolidata. Anche il fatto che queste comunità abbiano accettato naturalmente gli elementi della fede e della civiltà ebraica rende onore agli albanesi nella loro storia.

I Leaders religiosi colonne di pace

Durante le crisi sociali ed i traumi delle varie fasi della nostra transizione abbiamo visto i rappresentanti di queste comunità diventare le colonne della pace sociale. Vorrei cogliere l'occasione per salutare gli illustri dignitari religiosi qui presenti: Hajj Selim Muça, Sua Beatitudine Anastas Janullatos, mons. Rrok Mirdita, Hajj Dede Reshat Bardhi, leaders spirituali lungimiranti, infaticabili lavoratori al servizio del dialogo sociale e interreligioso, instancabili sostenitori dello sviluppo democratico nazionale.

Insignirvi del nobile Ordine che prende il nome dal nostro grande leader dell'unità nazionale, George Kastriot Skanderbeg, mi offre l'immenso piacere e l'opportunità di esprimere l'apprezzamento e l'omaggio reso dallo stato alla vostra attività a favore del Santo Vangelo e dell'Albania.

La società albanese sa bene che religione e democrazia condividono il concetto del riconoscimento e del rispetto dell'altro, là dove la diversità è un elemento di dialogo, tolleranza e rispetto.

Tutti ci ispiriamo al modello dell'armonia e della cooperazione; nutriamo con gioia la convinzione personale e l'obbligo costituzionale di preservare, promuovere e potenziare questo modello.

Nell'identità albanese, nei suoi geni culturali, le diverse componenti coesistono senza frizioni, poiché siamo convinti che le dottrine ed i principi di ogni religione derivano da un messaggio superiore, onnipotente.

La dittatura tentò con ogni mezzo di alienare gli albanesi da Dio, con la persecuzione del clero e la chiusura dei luoghi di culto, giungendo al suo tragico apice nel 1967. Dopo la caduta del comunismo nel 1990, sono apparse chiaramente le conseguenze di questo grande cambiamento nella vita delle comunità religio-

se. La libertà di religione le ha trovate con un'infrastruttura distrutta e con un clero ridottissimo, reduce in gran parte dall'esperienza della prigionia. Tuttavia, grazie alla forza della loro fede e della loro volontà, temprate moralmente dalla resistenza, queste comunità religiose hanno cominciato allora a riorganizzarsi sulla base delle proprie tradizioni e a collaborare tra loro dopo essere sfuggite alla repressione comunista.

Tutto ciò che i comunisti avevano dichiarato eterno è durato formalmente solo ventitré anni. Come era naturale, essi hanno perso la battaglia con l'impossibile.

“Abbiamo ereditato chiese, moschee, teqe e luoghi di culto, che in molti casi sono stati distrutti violentemente, ma il riflesso della religione è radicato molto più profondamente nella vita di una nazione, nella sua vita spirituale e culturale”. Le opere di scrittori albanesi classici come Jeronim De Rada, Naim Frashëri, Gjergj Fishta, Faik Konitza e Fan Noli sono “una meravigliosa sintesi dello spirito di questa nazione in cui islam, cristianesimo ortodosso e cristianesimo cattolico sono armonizzati nel suono dell'antica lingua comune e nel tremore dello stesso forte sangue”, come ha detto un alto esponente della cultura albanese.

Non abbiamo mai scordato l'espressione “Patria e religione!” o “Non c'è religione senza patria” che riecheggia dal tempo in cui la lingua, la nazione, l'integrità ed il futuro del nostro paese e della nostra storia erano a repentaglio. Queste parole sono diventate realtà, sono diventate l'Albania!

Paese laico e libero

I padri fondatori dello stato albanese che emersero dalla nostra Rinascita nazionale, dopo aver fatto tesoro della lezione tratta dalle varie fasi della storia, a differenza di quanto è avvenuto in altri paesi, hanno fondato un'Albania per tutti senza distinzioni religiose, un'Albania per gli albanesi ma anche per le minoranze.

L'Albania è nata come un paese laico nel quale le comunità religiose sono considerate uguali davanti alla legge. Questo spirito laico parla alla società contemporanea ma parla anche al futuro. La laicità è comunemente considerata come un fenomeno tardivo che ha segnato il passaggio alla modernità. L'Albania indipendente ha iniziato la propria vita sotto questo auspicio. La laicità non è un dato immutabile, garantito una volta per tutte: le sue basi possono essere scosse ripetutamente se non siamo vigili nel preservarla costantemente.

Lo stato albanese rimarrà ancorato saldamente a questa onorevolissima tradizione; ogni tentativo di minare tale tradizione sarebbe anacronistico, intollerabile, monitorato severamente poiché lo stato laico è il principale garante della libertà di fede e della coesistenza pacifica in una società democratica. “Lo stato ci rende

consapevoli del fatto che non solo dobbiamo essere tolleranti, ma che siamo anche obbligati ad esserlo”.

Le varie credenze religiose sono ben accolte in Albania all'interno dello stato democratico senza alcuna distinzione ed esse, sostenendo la tradizione che loro stesse hanno fondato, continueranno a rispettare lo stato. Uno dei massimi esempi di fede, resistenza e testimonianza, Padre Zef Pllumi, ci ha ricordato che la fede, nella misura del possibile, deve essere trasmessa nella lingua materna; in tal modo, la Parola di Dio tocca più facilmente la mente ed il cuore delle persone, rendendole più forti.

L'espressione esteriore della fede religiosa deve essere conforme alla tradizione nazionale, nelle preghiere, nella predicazione, nel digiuno, poiché la religione non deve scalfire la ricchezza della tradizione o sbiadire la bellezza dei nostri valori storici, ma deve piuttosto evidenziarli.

Sono convinto che le comunità religiose nel nostro paese, così come hanno fatto finora, nel tradizionale spirito di amore per una società libera e democratica isoleranno anche nel futuro le voci estremiste e fondamentaliste, che non sarebbero tollerate in primo luogo dai fedeli stessi.

In una società aperta e democratica, la trasparenza è essenziale nelle relazioni tra le comunità e lo stato a tutti i livelli, compreso l'aspetto finanziario delle donazioni straniere o gli obblighi pubblici di natura economica. La fede religiosa contribuisce alla crescita della nazione perché la voce della ragione e la coscienza religiosa, come pure lo stato e la religione, sono alleati sul cammino del progresso generale e della realizzazione dei nostri obiettivi comuni. Lo stato promuove attraverso la ragione i valori che la fede promuove tramite la religione.

Utilizzare la religione a scopi politici è inaccettabile. Introdurre argomenti religiosi per sostenere la politica rappresenta una minaccia all'armonia ed alla laicità dello stato. Quando emergono simili tendenze, dobbiamo reagire insieme e con fermezza per isolare il fenomeno sul nascere.

La fede religiosa è un concetto che appartiene alla vita interiore di un individuo e non è legato a questioni etniche.

Le grandi religioni hanno molti luoghi di culto, che sono un patrimonio non solo spirituale ma anche culturale. Essi non possono essere considerati semplicemente come proprietà delle comunità religiose, ma devono essere visti come un bene nazionale che lo stato deve tutelare, restaurare e promuovere in un certo senso come emblemi dell'identità e della civiltà albanese.

Vi assicuro che farò ciò che è in mio potere per rafforzare l'attenzione a livello istituzionale su tali questioni.

Il miglioramento ed il completamento delle norme legislative non è soltanto utile ma necessario per quan-

to riguarda i processi d'integrazione che vedono coinvolto il nostro paese. Le questioni relative ai beni immobili, ai locali, alle scuole come pure l'introduzione di programmi che incoraggiano il dialogo interreligioso, ovvero i diritti delle comunità, devono essere definiti con chiarezza e precisione dalla legge.

In una società aperta, anche gli agnostici hanno il loro posto. Essi contribuiscono a costruire la democrazia e la libertà e rispettano i diritti dei credenti così come i credenti accettano le loro posizioni ed i loro diritti.

Da una ventina d'anni l'Albania sta consolidando la sua democrazia ed allo stesso tempo sta compiendo importanti passi nel processo di integrazione mentre assume progressivamente il suo posto naturale all'interno della famiglia dei popoli europei, un processo che richiede la partecipazione di tutti quanti noi, indipendentemente dall'identità politica, religiosa e culturale.

"La religione dell'albanese è l'albanesimo", così esclamò Pashko Vasa in un momento difficile per la nostra nazione. Ciò è vero dal punto di vista dell'ideologia nazionale, poiché tutti riconosciamo che la religione degli albanesi è la fede nell'Onnipotente declinato nelle convinzioni personali, spirituali e dottrinali. Gli albanesi non sono mai stati fanatici. Sono sempre stati albanesi, ieri come oggi. Albanesi per tutta la vita (*Besa/Roma*).

ROMA

I SANTI CIRILLO E METODIO LA FEDE PARLA E PREGA NELLA LINGUA DEL POPOLO

Riportiamo una omelia di Papa Benedetto XVI sui Santi Cirillo e Metodio e l'uso della lingua parlata nella liturgia. Al testo abbiamo aggiunto dei sottotitoli.

I santi fratelli Cirillo e Metodio hanno creato l'alfabeto per gli slavi, hanno tradotto la Divina Liturgia e i libri liturgici nella lingua del popolo.

Santi bizantini

Cari fratelli e sorelle, oggi vorrei parlare dei Santi Cirillo e Metodio, fratelli nel sangue e nella fede, detti apostoli degli slavi.

Cirillo nacque a Tessalonica dal magistrato imperiale Leone nell'826/827: era il più giovane di sette figli. Da ragazzo imparò la lingua slava. All'età di quattordici anni fu mandato a Costantinopoli per esservi educato e fu compagno del giovane imperatore Michele III. In quegli anni fu introdotto nelle diverse materie universitarie, fra le quali la dialettica, avendo come maestro Fozio. Dopo aver rifiutato un brillante matrimonio, decise di ricevere gli ordini sacri e divenne "bibliotecario" presso il Patriarcato. Poco dopo, desiderando ritirarsi in solitudine, andò a nascondersi in un

monastero, ma fu presto scoperto e gli fu affidato l'insegnamento delle scienze sacre e profane, mansione che svolse così bene da guadagnarsi l'appellativo di "Filosofo".

Nel frattempo, il fratello Michele (nato nell'815 ca.), dopo una carriera amministrativa in Macedonia, verso l'anno 850 abbandonò il mondo per ritirarsi a vita monastica sul monte Olimpo in Bitinia, dove ricevette il nome di Metodio (il nome monastico doveva cominciare con la stessa lettera di quello di battesimo) e divenne igumeno del monastero di *Polychron*. Attratto dall'esempio del fratello, anche Cirillo decise di lasciare l'insegnamento per recarsi sul monte Olimpo a meditare e a pregare. Alcuni anni più tardi però, (861 ca.), il governo imperiale lo incaricò di una missione presso i khazari del Mare di Azov, i quali chiedevano che fosse loro inviato un letterato che sapesse discutere con gli ebrei e i saraceni. Cirillo, accompagnato dal fratello Metodio, sostò a lungo in Crimea, dove imparò l'ebraico. Qui ricercò pure il corpo del Papa Clemente I, che vi era stato esiliato. Ne trovò la tomba e, quando col fratello riprese la via del ritorno, portò con sé le preziose reliquie. Giunti a Costantinopoli, i due fratelli furono inviati in Moravia dall'imperatore Michele III, al quale il principe moravo Ratislao aveva rivolto una precisa richiesta: "Il nostro popolo – gli aveva detto – da quando ha respinto il paganesimo, osserva la legge cristiana; però non abbiamo un maestro che sia in grado di spiegarci la vera fede nella nostra lingua".

La missione ebbe ben presto un successo insolito. Traducendo la liturgia nella lingua slava, i due fratelli guadagnarono una grande simpatia presso il popolo.

Inviati in Moravia

Questo, però, suscitò nei loro confronti l'ostilità del clero franco, che era arrivato in precedenza in Moravia e considerava il territorio come appartenente alla propria giurisdizione ecclesiale. Per giustificarsi, nell'867 i due fratelli si recarono a Roma. Durante il viaggio si fermarono a Venezia, dove ebbe luogo un'animata discussione con i sostenitori della cosiddetta "eresia trilingue": costoro ritenevano che vi fossero solo tre lingue in cui si poteva lecitamente lodare Dio: l'ebraica, la greca e la latina. Ovviamente, a ciò i due fratelli si opposero con forza. A Roma Cirillo e Metodio furono ricevuti dal Papa Adriano II, che andò loro incontro in processione per accogliere degnamente le reliquie di san Clemente. Il Papa aveva anche compreso la grande importanza della loro eccezionale missione. Dalla metà del primo millennio, infatti, gli slavi si erano installati numerosissimi in quei territori posti tra le due parti dell'Impero Romano, l'orientale e l'occidentale, che erano già in tensione tra loro. Il Papa intuì che i popoli slavi avrebbero potuto giocare il ruolo di ponte, contribuendo così a conservare l'unione tra i cristiani

dell'una e dell'altra parte dell'Impero. Egli quindi non esitò ad approvare la missione dei due Fratelli nella Grande Moravia, accogliendo e approvando l'uso della lingua slava nella liturgia. I libri slavi furono deposti sull'altare di Santa Maria di Phatmé (Santa Maria Maggiore) e la liturgia in lingua slava fu celebrata nelle basiliche di San Pietro, Sant'Andrea, San Paolo.

Dopo la morte di Cirillo Metodio continua l'opera

Purtroppo a Roma Cirillo s'ammalò gravemente. Sentendo avvicinarsi la morte, volle consacrarsi totalmente a Dio come monaco in uno dei monasteri greci della Città (probabilmente presso Santa Prassede) ed assunse il nome monastico di Cirillo (il suo nome di battesimo era Costantino). Poi pregò con insistenza il fratello Metodio, che nel frattempo era stato consacrato Vescovo, di non abbandonare la missione in Moravia e di tornare tra quelle popolazioni. A Dio si rivolse con questa invocazione: "Signore, mio Dio..., esaudisci la mia preghiera e custodisci a te fedele il gregge a cui avevi preposto me... Liberali dall'eresia delle tre lingue, raccogli tutti nell'unità, e rendi il popolo che hai scelto concorde nella vera fede e nella retta confessione". Morì il 14 febbraio 869.

Fedele all'impegno assunto col fratello, nell'anno seguente, 870, Metodio ritornò in Moravia e in Pannonia (oggi Ungheria), ove incontrò di nuovo la violenta avversione dei missionari franchi che lo imprigionarono. Non si perse d'animo e quando nell'anno 873 fu liberato si adoperò attivamente nella organizzazione della Chiesa, curando la formazione di un gruppo di discepoli.

Fu merito di questi discepoli se poté essere superata la crisi che si scatenò dopo la morte di Metodio, avvenuta il 6 aprile 885: perseguitati e messi in prigione, alcuni di questi discepoli vennero venduti come schiavi e portati a Venezia, dove furono riscattati da un funzionario costantinopolitano, che concesse loro di tornare nei Paesi degli slavi balcanici.

Accolti in Bulgaria, poterono continuare nella missione avviata da Metodio, diffondendo il Vangelo nella «terra della Rus'». Dio nella sua misteriosa provvidenza si avvaleva così della persecuzione per salvare l'opera dei Santi Fratelli. Di essa resta anche la documentazione letteraria. Basti pensare ad opere quali l'*Evangelario* (pericopi liturgiche del Nuovo Testamento), il *Salterio*, vari *testi liturgici* in lingua slava, a cui lavorarono ambedue i Fratelli. Dopo la morte di Cirillo, a Metodio e ai suoi discepoli si deve, tra l'altro, la traduzione dell'intera *Sacra Scrittura*, il *Nomocanone* e il *Libro dei Padri*.

Profilo spirituale

Volendo ora riassumere in breve il profilo spirituale dei due fratelli, si deve innanzitutto registrare la pas-

sione con cui Cirillo si avvicinò agli scritti di San Gregorio Nazianzeno, apprendendo da lui il valore della lingua nella trasmissione della Rivelazione. San Gregorio aveva espresso il desiderio che Cristo parlasse per mezzo di lui: "Sono servo del Verbo, perciò mi metto al servizio della Parola". Volendo imitare Gregorio in questo servizio, Cirillo chiese a Cristo di voler parlare in slavo per mezzo suo. Egli introduce la sua opera di traduzione con l'invocazione solenne: "Ascoltate, o voi tutte genti slave, ascoltate la Parola che venne da Dio, la Parola che nutre le anime, la Parola che conduce alla conoscenza di Dio". In realtà, già alcuni anni prima che il principe di Moravia venisse a chiedere all'imperatore Michele III l'invio di missionari nella sua terra, sembra che Cirillo e il fratello Metodio, attorniti da un gruppo di discepoli, stessero lavorando al progetto di raccogliere i dogmi cristiani in libri scritti in lingua slava.

Apparve allora chiaramente l'esigenza di nuovi segni grafici, più aderenti alla lingua parlata: nacque così l'alfabeto glagolitico che, successivamente modificato, fu poi designato col nome di "cirillico" in onore del suo ispiratore. Fu quello un evento decisivo per lo sviluppo della civiltà slava in generale. Cirillo e Metodio erano convinti che i singoli popoli non potessero ritenere di aver ricevuto pienamente la Rivelazione finché non l'avessero udita nella propria lingua e letta nei caratteri propri del loro alfabeto.

L'idea cirillo-metodiana: la "traduzione"

A Metodio spetta il merito di aver fatto sì che l'opera intrapresa col fratello non fosse bruscamente interrotta. Mentre Cirillo, il "filosofo", era propenso alla contemplazione, egli era piuttosto portato alla vita attiva. Grazie a ciò poté porre i presupposti della successiva affermazione di quella che potremmo chiamare l'«idea cirillo-metodiana»: essa accompagnò nei diversi periodi storici i popoli slavi, favorendone lo sviluppo culturale, nazionale e religioso. È quanto riconosceva già Papa Pio XI con la Lettera apostolica *Quod Sanctum Cyrillum*, nella quale qualificava i due fratelli "figli dell'Oriente, di patria bizantini, d'origine greci, per missione romani, per i frutti apostolici slavi" (AAS 19 [1927] 93-96). Il ruolo storico da essi svolto è stato poi ufficialmente proclamato dal Papa Giovanni Paolo II che, con la Lettera apostolica *Egregiae virtutis viri*, li ha dichiarati compatroni d'Europa insieme con san Benedetto (AAS 73 [1981] 258-262). In effetti, Cirillo e Metodio costituiscono un esempio classico di ciò che oggi si indica col termine "inculturazione": ogni popolo deve calare nella propria cultura il messaggio rivelato ed esprimerne la verità salvifica con il linguaggio che gli è proprio.

Questo suppone un lavoro di "traduzione" molto impegnativo, perché richiede l'individuazione di ter-

mini adeguati a riproporre, senza tradirla, la ricchezza della Parola rivelata. Di ciò i due santi Fratelli hanno lasciato una testimonianza quanto mai significativa, alla quale la Chiesa guarda anche oggi per trarne ispirazione ed orientamento (*Besa/Roma*).

ROMA IL CONCETTO DI PAESE-KATUNDI PER GLI ARBËRESHË D'TALIA

In occasione della Mostra Nazionale sugli Arbëreshë organizzata a Roma (16-26 aprile 2010) è stato divulgata la pubblicazione di Pierfranco Bruni (La Puglia arbëreshe greca, franco-provenzale. Beni culturali tra minoranze linguistiche ed eredità etniche. Contributo giuridico e scientifico di Micol Bruni, Centro Studi e Ricerche 'Francesco Grisi', 2009). Riportiamo uno stralcio dal capitolo "Dall'Arbëria alla cultura del Mediterraneo":

Il concetto di paese nella geografia delle comunità italo-albanesi rappresenta non soltanto una identità culturale, ma si definisce come l'idea di un valore di appartenenza. L'idea del paese, comunque, non ha soltanto di una connotazione (o una dimensione) contingente e tanto meno si specifica con un legame tra il presente e il quotidiano. Fa parte di un processo storico che richiama riferimenti di un patrimonio ben connotato nelle realtà territoriali.

Il paese, al di là del luogo fisico o geografico stesso o materiale come centro degli abitanti (luogo che però si codifica anche come spazio essenziale e quindi si conserva con i suoi significati sentimentali), assume le caratteristiche di un bene patrimoniale non solo in termini metaforici ma prettamente culturali.

E', certamente, il contenitore che custodisce quelle strutture, che definiscono una identità e una eredità dal punto di vista di un legame con le radici di una civiltà, ma è esso stesso realtà patrimoniale. Perché i paesi italo-albanesi nascono sotto la spinta di un popolo che ha bisogno di riaffermare un orizzonte identitario.

Questi paesi (le cinquanta comunità italo-albanesi) già a primo acchito si mostrano con delle sottolineature particolari (sia dal punto di vista monumentale che linguistico, sia in riferimento all'abitato stesso: dalle case, alle strade sia per ciò che riguarda la loro ubicazione) che evidenziano i loro segni caratteriali, che rivelano l'incontro di due civiltà. Non si può prescindere dal paese come luogo di un bene patrimoniale della cultura. Perché in fondo tutto ciò che il paese contiene e custodisce non è nato per caso. Rispecchia, invece, un processo di civiltà che il popolo albanese ha trasmesso all'interno di quelle aree geografiche nelle quali si sono formati i nuclei comunitari.

Le sette regioni, Puglia, Calabria, Sicilia, Basilicata, Campania, Molise e Abruzzo, infatti interessate da paesi di lingua e costume italo-albanese, pur essendo

regioni meridionali che sono state attraversate, tutte e senza alcuna esclusione, dal 1500 in poi da grandi conflitti economici e migratori, hanno vissuto storicamente delle vicende non omogenee. Gli Albanesi si sono stanziati in questi territori e qui vi hanno portato il loro modello di vita. La maggior parte di queste comunità hanno formato dei veri e propri nuclei. Si pensi agli itinerari che si sono formati in Calabria. Si pensi al nucleo lucano. Ai paesi che ruotano intorno a Piana degli Albanesi in Sicilia. Al nucleo molisano.

Un paese italo-albanese con una storia affascinante che rappresenta l'unica realtà italo-albanese della Campania: Greci. Si tratta proprio di una piccola comunità in provincia di Avellino. Una volta faceva parte del territorio foggiano. Infatti, dopo il 1860, in occasione di un riordino del Regno d'Italia, Greci passò alla provincia di Foggia. Nel 1991 la sua popolazione ammontava a 1186 abitanti, alla data del 1° gennaio 2000 erano 991. Ma la sua struttura, la sua impalcatura urbanistica, le viuzze, la chiesa madre hanno un marchio italo-albanese indelebile.

La lingua della popolazione di Greci è l'italo-albanese. Greci, ricadente nella diocesi di Benevento, è una di quelle testimonianze emblematiche della storia dei paesi italo-albanesi. Nonostante il suo isolamento da altre realtà albanofone e vivendo in un territorio circondato da cultura italiana (non solo nel linguaggio ma anche negli usi e nei costumi), è rimasto fedele ad una tradizione italo-albanese.

Greci è un'isola italo-albanese che, comunque si autodifende continuamente sul piano culturale pur non avendo strumenti culturali forti, tranne gli istituti scolastici di base. Il rito è quello latino. La protettrice di Greci è la Madonna del Caroseno, la cui statua, si narra, pare che sia giunta in paese con gli Albanesi di Skanderbeg. A questa Madonna è dedicato anche un paese della provincia di Taranto (Carotino), che ha delle tradizioni italo-albanesi in quanto è stato un paese italo-albanese insieme ad altri del circondario. La statua che si trova a Greci ha, comunque, un profilo prettamente greco.

Un'altra isola italo-albanese si trova a circa 25 Km da Pescara in Abruzzo. Si tratta di Villa Badessa e fa parte della diocesi di Lungro. Il villaggio di Villa Badessa (frazione di Rosciano) si trova su un colle, come d'altronde la maggior parte dei comuni italo-albanesi, e raccoglie un 500/600 abitanti. I paesi situati al Nord delle sette regioni sono da considerarsi, come si diceva, delle realtà a sé all'interno di un contesto geografico e culturale che non gli appartiene dal punto di vista ereditario ma, pur difendendo le radici, sono ben integrati nel territorio.

Così come ormai un'isola anche il più abitato paese italo-albanese: San Marzano di San Giuseppe nel tarantino. Qui la storia, comunque, è diversa perché gli

albanesi che vennero in Italia si spalmarono inizialmente proprio nella realtà ionica pugliese. Non ebbero vita facile e non durarono né nel rito greco-ortodosso né, tanto meno, salvaguardarono la lingua.

L'unico paese che ebbe la forza di resistere è ancora San Marzano ma è in parte italianizzato anche se porta avanti un processo di difesa delle sue radici ed orgoglioso di appartenere al ceppo scanderberghiano. Ci sono realtà strutturali, qui, che hanno una sicura valenza illirica. Dai comignoli alle strade.

Chieuti e Casalvecchio, invece sono situati nel foggiano. Piccole comunità attraversate dalle diaspore e da una serie di processi omologanti nonostante il loro radicamento e lo sforzo per tutelare la loro appartenenza. Soprattutto queste comunità singole sono il segno tangibile che la difesa dell'appartenenza è sempre più un valore. Tra l'altro non hanno alcuna protezione di nuclei territoriali agglomeranti come è il caso dei paesi della Calabria ma anche della Lucania, della Sicilia e del Molise. In modo particolare la Calabria, per la sua realtà geografica e per le trentatré comunità che raccoglie, costituisce un fulcro al quale si guarda con molto interesse.

L'idea di paese è fondamentale soprattutto come testimonianza di una storicità che esprime un patrimonio di beni. E il paese viene ad essere vissuto dalle comunità italo-albanesi proprio come patrimonio che trasmette quella documentazione che proviene da una eredità albanese.

In fondo questi paesi sono stati costruiti ed edificati pensando alla madre patria, pensando alla conformazione territoriale della geografica fisica e politica della terra di Scanderbeg. La stessa etimologia di *katundi* (paese) è sì una trasmissione dell'idea di paese, ma di un paese che ha già una sua tradizione e un suo valore storico.

In fondo per gli italo-albanesi ha la stessa significanza che aveva l'Urbe per i romani o la Polis per i greci o il concetto di Medina per gli arabi. Luogo geografico ma anche luogo dell'anima. Ovvero tutto insieme è un luogo della cultura che offre e richiama identità. Gli italo-albanesi non parlano di paese ma di *katundi*.

Il paese è, dunque, la comunità per eccellenza. Ma è anche una realtà storica che si presenta con una precisa matrice culturale e patrimoniale. Ecco allora la metafora – realtà del “paese nostro”. Si tratta di un paese che è “nostro”, che appartiene ad una determinata cultura. Un bene culturale da vivere interamente come tale.

D'altronde gli italo-albanesi, il paese lo hanno sempre considerato come depositario di un raccordo tra la loro origine e un modello di interazione (o integrazione) con il territorio nel quale si sono trovati a vivere (*Besa/Roma*).

ROMA TOMMASO FEDERICI TEOLOGO LAICO

La “Fondazione Tommaso Federici”, in occasione della ristampa dei due volumi del prof. Federici (1927-2002) Letture Bibliche sulla fede (EDB) e Letture Bibliche sulla Carità (EDB) ha organizzato una presentazione il 14 maggio 2010 presso la Casa Bonus Pator in via Aurelia a Roma. E' intervenuto il card. Walter Kasper, il vescovo mons. Vincenzo Apicella e il biblista p. Giovanni Odasso. Riportiamo il saluto introduttivo del card. Walter Kasper:

1. Sono veramente lieto di essere fra voi, membri e amici della “Fondazione Tommaso Federici”. Innanzitutto sono lieto di salutare i parenti del prof. Tommaso Federici, di cui uno dei nipoti porta il suo nome. Sono lieto essere qui in occasione della presentazione della riedizione di due sue pubblicazioni importanti sotto l'aspetto dottrinale e spirituale, e cioè “*Lectures bibliche sulla Carità*” e “*Lectures bibliche sulla Fede*”. Sono lieto di partecipare a questo incontro su una persona di cui ho molto sentito parlare nel nostro Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, ma che non ho mai incontrato.

2. Che il professore Tommaso Federici fosse un personaggio interessante e di alta cultura lo mostra già il suo curriculum di studi che colpisce per la varietà delle discipline, che egli seppe portare ad una coerente sintesi di pensiero. I suoi studi universitari:

- Lettere Orientali Antiche;
- Sacra Scrittura, da laico come è sempre rimasto, al Pontificio Istituto Biblico;
- Paleografia presso l'Archivio di Stato;
- Giurisprudenza presso l'Università degli studi di Roma “La Sapienza”;
- Sacra Teologia conclusa con il dottorato con una tesi significativa: “La Liturgia, dono divino della libertà”.

Egli trovò la sintesi di questo curriculum nella interessante prospettiva articolata nella triade: “*Scrittura, Padri, Liturgia*” che si ritrova nei suoi studi in una continuità solida ed arricchente. Così Tommaso Federici fa parte del rinnovamento della teologia cattolica già preconciliare soprattutto in Francia.

Il libro di Jean Daniélou “*Bible et Liturgie*” si riscontra nella sua visione di liturgista e di teologo, una visione teologica, che ha avuto un grande influsso sul Concilio Vaticano II.

3. Con questa formazione teologica Tommaso Federici dedicò la sua vita agli studi e all'insegnamento al Pontificio Istituto Liturgico, di cui viene annoverato come uno dei fondatori, e alla Pontificia Università Urbaniana con l'insegnamento in Liturgia e in Teologia Biblica.

Al Pontificio Istituto Liturgico è stato in contatto e in collaborazione con studiosi noti come Cipriano Vagaggini, Emmauel Lanne, Magnus Lohrer, Bernhard Neunhauser, A. Nocent, tutti conosciuti per il loro contributo alla teologia liturgica postconciliare.

4. Per le sue conoscenze e per questi orizzonti culturali Tommaso Federici è stato chiamato a dare il suo contributo come consultore di diversi Dicasteri della Santa Sede.

Nel Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani egli ha lasciato un buon ricordo ed è stato apprezzato il suo contributo, quale consultore, alla Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo.

È interessante rilevare che la sua visione dell'ebraismo era già chiaramente delineata nel volume pubblicato già prima del Concilio Vaticano II, nel 1961, con il titolo *Israele vivo*, tradotto in diverse lingue. Vi si presentava Israele non come una realtà storica pietrificata, ma come una comunità vivente dedita a testimoniare la fede nel Dio unico. La permanenza dell'Alleanza e della vocazione di Israele hanno sempre qualificato il suo pensiero e il suo insegnamento, applicato nella teologia biblica, nella liturgia e negli orientamenti pastorali.

Un particolare incarico, quello di Pro-Segretario del Pontificia Commissione per la *Neo-Volgata*, gli ha dato l'occasione di applicare le sue conoscenze bibliche.

Il suo contributo è stato richiesto anche al di fuori delle aule universitarie. L'Osservatore Romano lo ha avuto come un impegnato e perseverante collaboratore. Ha curato il *Dizionario del Concilio Ecumenico Vaticano II* a cui ha dato un contributo nella redazione di molteplici voci rispondenti alla sua competenza.

5. Non c'è teologia senza spiritualità. Tommaso Federici da laico è stato un uomo dedito alla preghiera partecipando ai culti non soltanto della Tradizione sua originaria quella Romana, ma anche a quelli delle tradizioni orientali. Ne testimoniano l'interesse due poderose opere: Il Commento al lezionario Bizantino e quello al lezionario della Chiesa Romana e le sue dispense sulla Liturgia orientale di cui, in special modo, ha messo in rilievo la sua dimensione biblica.

Era nato non lontano da Subiaco, la sua collaborazione con S. Anselmo ed altri ordini religiosi ha suscitato in lui, benché laico, una simpatia dichiarata sul ruolo della vita monastica nella Chiesa. In questa prospettiva ha contribuito a creare una nuova comunità monastica a Pulsano sul Gargano, dove, come permanente simbolo della sua grande considerazione per la vita religiosa, riposano le sue spoglie.

A questo nuovo monastero ha lasciato in eredità la sua biblioteca, come impegno per la continuazione degli studi, in un'epoca in cui a lui sembrava si perdesse

tempo in ricerche secondarie e non sulle dimensioni essenziali per la vita della Chiesa.

6. Concludo con qualche commento sulle due opere che oggi vengono presentate; esse sono indicative della personalità di questo laico romano dedito al servizio della Chiesa.

Vorrei rilevare due dimensioni che danno ai due volumi una prospettiva unitaria e singolare.

Da una parte, le due tematiche affrontate – carità e fede – sono indagate nell'ampio contesto biblico, nella continuità fra Antico e Nuovo Testamento, sostenuta dalla solida interpretazione ecclesiale. Dall'altra, nella esposizione di queste Letture Bibliche serpeggia come linfa vitale la loro utilizzazione liturgica. Le due dimensioni fanno mantenere ai due volumi la loro attualità, anche se riediti dopo 40 anni dalla loro prima pubblicazione.

Ringrazio dunque la Fondazione Federici per l'impegno dichiarato per la valorizzazione delle opere e dell'insegnamento di Tommaso Federici ed auguro per i due libri riediti molti lettori interessati. (*Besa/Roma*).

ROMANIA

IL CARDINALE LEONARDO SANDRI VISITA CATTOLICI E ORTODOSSI

“Forte nella fede, viva non di efficace nostalgia, forgiata attraverso la persecuzione, matura ma che deve essere sempre più attenta ai segni dei tempi”. E' la Chiesa greco-cattolica rumena secondo il prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, card. Leonardo Sandri, che il 10 maggio a Cluj, ha chiuso la sua visita in Romania. Incontrando i membri del Sinodo della Chiesa arcivescovile maggiore, il cardinale li ha esortati ad approfondire “insieme alla pastorale del Vangelo, anche le linee teologiche e giuridiche delle strategie spirituali e pastorali del futuro” e ad intensificare il dialogo ecumenico con la Chiesa ortodossa.

Circa la vita interna della Chiesa greco-cattolica, il cardinale ha ribadito “l'importanza del discernimento spirituale per avere un clero responsabile e dedito al Vangelo”. Il prefetto ha infatti confermato che sono in corso i contatti con la Segreteria di Stato e con le Conferenze episcopali italiana e spagnola, per una possibile figura di riferimento gerarchico autorevole per l'assistenza spirituale dei rumeni all'estero.

Nel corso del viaggio il card. Sandri si è recato a Sighetu Marmatiei, dove ha preso parte all'annuale pellegrinaggio in onore dei vescovi martiri che riposano nel cimitero dei poveri, vicino alla prigione di Sighet, diventata oggi museo.

Il prefetto è stato inoltre ricevuto dal Patriarca Daniel della Chiesa ortodossa rumena. “Il Patriarca romeno – si legge in un comunicato della Conferenza epi-

scopale romena – ha ribadito il desiderio della Chiesa ortodossa romena di riprendere il dialogo con la Chiesa greco-cattolica, per trovare insieme soluzioni ai problemi attuali a carattere patrimoniale”. Negli ultimi anni il dialogo tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa in Romania è stato reso difficile dal problema della restaurazione degli edifici di culto, già appartenenti alla Chiesa greco-cattolica e nel 1948, con decreto governativo, passati alla Chiesa ortodossa. Nel 2005 la Chiesa ortodossa romena ha interrotto unilateralmente il dialogo con la Chiesa greco-cattolica nella Commissione mista di dialogo, perché i greco-cattolici si erano appellati alla giustizia per riavere le loro proprietà.

“Il Patriarca Daniel – si legge nel comunicato diffuso dopo l’incontro – ha assicurato che sull’agenda del Santo Sinodo, che si terrà tra il 6 e l’8 luglio, ci sarà la proposta di riprendere il dialogo con i greco-cattolici della Romania ed anche un possibile invito di Papa Benedetto XVI in Romania. A sua volta, il card. Sandri ha trasmesso il saluto cordiale del Santo Padre e la sua speranza nello svolgimento positivo delle relazioni tra le due Chiese: ortodossa romena e cattolica” (*Besa/Roma*).

ROMA DIVINA LITURGIA A FOSSANOVA

Domenica 16 maggio 2010, commemorazione dei Santi Padri del Primo Concilio Ecumenico di Nicea (325), la Comunità Bizantina di S. Atanasio ha celebrato la Divina Liturgia nella Abbazia di Fossanova (Latina), in cui nel 1274 è deceduto S. Tommaso di Aquino in viaggio verso Lione, dove avrebbe dovuto prendere parte al secondo Concilio tenuto in quella città nel 1274.

Il monastero è sorto nel secolo VI come comunità benedettina. Nel 1135 vi si insediarono i monaci cistercensi, erigendo (1163) la chiesa in stile cistercense che si conserva tuttora. Nel 1826 Leone XII affidò il monastero ai Padri certosini di Trisulti. Nel 1935 vi si insediarono i francescani conventuali che la servono tuttora.

Il pellegrinaggio annuale della Comunità di S. Atanasio si è concluso con la visita alla non lontana Abbazia cistercense di Valvisciolo, in cui un tempo vissero anche monaci basiliani (*Besa/Roma*).

NAPOLI IL KOSOVO OGGI SITUAZIONE POLITICO-CULTURALE

La Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese dell’Università “L’Orientale” di Napoli, in collaborazione con il Dipartimento di Studi dell’Europa Orientale e il Dot-

torato di ricerca in Culture dell’Europa Orientale, ha promosso una Conferenza scientifica sulla Situazione politico-culturale del Kosovo oggi, nell’ambito della Convenzione tra l’Ateneo di Napoli e l’Università di Prishtina.

La Conferenza si è tenuta il 20 maggio ed hanno relazionato i proff. Bardh Rugova, Direttore del Dipartimento di Linguistica dell’Università di Prishtina e Lindita Sejdiu, Vice-Préside della Facoltà di Lettere della stessa Università.

La situazione politico-culturale

Il prof. *Bardh Rugova* ha fatto un panorama della situazione politico culturale del Kosovo degli ultimi 25 anni ripercorrendo le diverse fasi di sviluppo attraverso la stampa kosovara e in particolare attraverso l’interpretazione dei quotidiani *Rilindja*, *Bujku* e *Koha Ditore*.

Il relatore ha sviluppato un percorso originale nel quale ha messo in evidenza, più che il linguaggio esplicito, quello metaforico dei giornali, quale chiave di interpretazione della realtà. La stessa realtà in continua evoluzione ha trovato anche nella struttura testuale del racconto giornalistico ora i riflessi di atteggiamenti autoritari, ora totalitari e finalmente liberi e protesi alla responsabilità sociale. Solo il modello libero e quello della responsabilità sociale appartengono alle società democratiche.

Il Kosovo, nella sua giovane storia, in un lasso di tempo abbastanza breve, ha attraversato tutte le fasi e i modelli citati: da Provincia Autonoma della Repubblica serba, a entità con autonomia soppressa, alla costruzione di un sistema parallelo tutto albanese, alla Repubblica Indipendente.

Il quotidiano *Koha Ditore*, nel numero del 17 febbraio 2008, in coincidenza con la proclamazione dell’Indipendenza della Repubblica del Kosovo, segnalava l’evento attraverso un percorso tracciato da alcune parole chiave: *stato, libertà, indipendenza, democrazia, responsabilità sociale e loro impatto nella vita culturale*, un percorso sempre in atto e ancora in divenire. Perciò: *“Il Kosovo ha avuto una storia travagliata e negli ultimi decenni è passato da una specie ... di indipendenza all’interno della federazione jugoslava, nell’ambito di un sistema totalitario, ad una occupazione nell’ambito di un sistema in apparenza pluralista, ma autoritario; fino all’indipendenza di una democrazia fragile, che sta prendendo piede”*.

Il relatore, nella trattazione dei momenti importanti della storia del Kosovo, si è servito dell’analisi fatta dal Presidente *Ibrahim Rugova*, interpretando la poesia di *Ali Podrimia*, nella quale individuava una fase dominata dal linguaggio metaforico, coincidente con l’oppressione slava, seguita da quella più distesa dominata dall’ironia. Nel discorso del prof. *Bardh Rugova* non è mancato il riferimento ai gusti musicali durante le varie fasi della storia kosovara: in contrapposizione al controllo statale il relatore ha citato

l'affermazione del *new wave* e *rock* accanto allo *sleng* dei giovani di Prishtina. Egli ha concluso sostenendo che i giornali svolgono un ruolo importante nella vita sociale ed hanno una responsabilità di grande portata nella formazione degli orientamenti e delle opinioni che poi si concretizzano in giudizi.

La linguistica albanese contemporanea.

Gli studi di linguistica nel Kosovo hanno registrato un particolare sviluppo a partire dagli anni '70 del secolo scorso, sia per l'apertura verso le scuole di pensiero occidentali, sia per l'organizzazione di momenti di confronto – vedi Seminario Internazionale sulla Lingua, la Letteratura e la Cultura Albanese –, sia sul piano culturale che su quello delle ricerche. Infatti già negli anni settanta i metodi della linguistica strutturalista, della linguistica generativa, ma anche delle nuove discipline che si affermavano, sociolinguistica e linguistica testuale, sono presenti e seguiti con attenzione. In questo quadro la prof.ssa *Sejdiu* si è soffermata sull'opera di diversi linguisti kosovari e un posto importante nella relazione l'ha dedicato all'accademico *Besim Bokshi*, autore di diverse opere, tra cui *Zhvillimi i sistemit nominal të shqipës* (Lo sviluppo del sistema nominale dell'albanese) del 1980, ripubblicato nel 2005 e *Prapavendosja e nyjes në gjuhët ballkanike* (La posposizione dell'articolo nelle lingue balcaniche, 1984).

Il libro del *Bokshi* sullo sviluppo del sistema nominale rappresenta una vera innovazione nella metodologia degli studi albanologici, per l'introduzione dei concetti sistemici nel processo diacronico e l'applicazione dello strutturalismo, che gli hanno permesso la costruzione di un sistema completo dell'albanese nel campo nominale, e la formulazione di una teoria sulla formazione di elementi nuovi morfematici. La ricerca sulla posposizione dell'articolo nelle lingue balcaniche ha permesso al *Bokshi* di individuare le cause e i tempi del fenomeno della posposizione e dell'agglutinazione dell'articolo nella lingua albanese, in quella rumena e nella bulgara, riuscendo a spiegare le modalità dell'influenza dell'albanese sul rumeno, e più tardi del rumeno sul bulgaro. *Besim Bokshi* è l'iniziatore degli studi strutturalistici e della linguistica albanese in generale nel Kosovo e per le sue tesi sulla storia della lingua albanese e delle lingue indoeuropee rimane un'autorità indiscussa in tutta la comunità accademica albanese. Un'altra figura importante della linguistica kosovara, presa in esame dalla prof.ssa *Sejdiu*, è il prof. *Selman Riza* che durante tutta la sua vita fu perseguitato dai regimi comunisti della ex-Iugoslavia e dell'Albania di Enver Hoxha. La raccolta delle sue opere *Studime albanistike* (Studi albanistici) venne pubblicata in Kosovo negli anni ottanta. Alla fine del 2009 le accademie di Prishtina e di Tirana han-

no pubblicato l'opera omnia, da cui si evidenzia il suo contributo scientifico nel campo della grammatica albanese, della dialettologia, della standardizzazione dell'albanese e della linguistica comparata.

Le sue ricerche, improntate a grande rigore scientifico, per molti aspetti hanno precorso i tempi della linguistica albanese e sono alla base della formazione dello stesso *Besim Bokshi*.

Infine la relatrice ha sottolineato il valore degli studi dell'accademico *Rexhep Ismajli* nel campo della filologia, dei testi antichi, della fonetica storica e dello sviluppo diacronico dell'albanese rispetto alle altre lingue balcaniche; ma anche di altri studiosi che hanno dato e continuano a dare contributi apprezzabili nel campo della dialettologia (prof. *I. Badallaj*), della sociolinguistica (proff. *Rr. Paçarizi, Sh. Munishi*), della sintassi (proff. *L. Rugova, T. Abrashi*).

A conclusione dei lavori, il prof. *I. C. Fortino*, promotore e organizzatore dell'evento, ha preannunciato i prossimi incontri che avranno come oggetto la letteratura contemporanea albanese del Kosovo e gli sviluppi della standardizzazione dell'albanese.

NAPOLI IL DISSENSO ALBANESE

Il 7 maggio 2010 il dottor *Edmond Çali* ha conseguito il dottorato di ricerca in Culture dell'Europa Orientale all'Università di Napoli "L'Orientale", con una tesi dal titolo *Il dissenso nella letteratura del realismo socialista albanese. Kasëm Trebeshina, Zef Pllumi e Ismail Kadare*. Tutor della ricerca è stato il prof. *Italo C. Fortino*, membri della commissione i professori *Amedeo di Francesco*, di Letteratura ungherese, *Claudia Lasorsa*, di Letteratura russa e *Laura Smaqi*, di Letteratura albanese. La commissione, oltre al massimo dei voti, ha segnalato la dignità di stampa. Il candidato ha analizzato il dissenso nella letteratura albanese del Realismo socialista seguendo tre tipologie: il dissenso aperto, rappresentato dal cattolico *Zef Pllumi*, il dissenso nato tra gli stessi esponenti comunisti, rappresentato da *Kasëm Trebeshina*, ed il dissenso dentro la stessa corrente letteraria ufficiale, rappresentato da *Ismail Kadare*. Inoltre, ha dedicato una particolare attenzione all'importanza del legame letteratura-autobiografia, letteratura-storia e letteratura-mito.

Di *Zef Pllumi* il dr. *Çali* ha esaminato l'opera *Rrno vetëm për me tregue*, quale testimonianza del dissenso del clero cattolico nell'Albania comunista.

Di *Ismail Kadare* il *Çali* ha esaminato i romanzi *Gjenerali i ushtrisë së vdekur*, *Dimri i vetmisë së madhe* e *Koncert në fund të dimrit*, *Nëpunësi i pallatit të ëndrrave*.

Per quanto riguarda *Kasëm Trebeshina* è stato esaminato il saggio *Fitorja në humbje*, ancora inedito, il suo *Promemoria* di contestazione, indirizzato allo stesso Enver Hoxha, il romanzo-autobiografia *Allori secchi*, la cui edizione critica è stata curata dallo stesso *Çali*, il voluminoso romanzo storico *Kënga shqiptare*, alcuni dei suoi saggi critici più significativi ed il romanzo *Tregtari i skeletëve*. Il *Trebeshina*, è stato vero dissidente durante il Realismo socialista (*Besa/Roma*).

**Teologia quotidiana
(102)**

EORTOLOGIA BIZANTINA: DOMENICA DI PENTECOSTE

“In questo giorno, l’ottava domenica dopo Pasqua, si festeggia la Santa Pentecoste. Con soffio gagliardo, sotto forma di lingue di fuoco, Cristo elargisce agli apostoli lo Spirito divino”. Così il *Synaxarion* presenta la festa, esplicitata nel primo troparion degli *stichērà* del vespro: “Festeggiamo la Pentecoste, la venuta dello Spirito Santo, il compimento della speranza”.

Questa festa ha luogo 50 giorni dopo Pasqua ed è quindi cronologicamente e soteriologicamente connessa alla morte e alla resurrezione di Cristo. E’ conseguenza della redenzione e della ristabilita comunione fra Dio e l’uomo che partecipa alla natura divina nel suo Spirito. Il terzo inno degli *stichērà* del vespro, presente anche nell’uso della Divina Liturgia tanto di S. Giovanni Crisostomo quanto di S. Basilio, riassume il senso di questa festa e dell’effetto nel popolo credente:

*“Abbiamo visto la vera luce,
abbiamo ricevuto lo Spirito celeste,
abbiamo trovato la vera fede,*

*adorando l’indivisibile Trinità
essa infatti ci ha salvati.*

Nella luce della Rivelazione, nel giorno di Pentecoste, si è manifestata e comunicata a noi la terza Persona della Trinità, lo Spirito Santo. Questa è la vera fede: Dio è uno e trino. E’ Trinità indivisibile. Questa vera fede noi l’abbiamo ricevuta come dono di Dio e quindi l’abbiamo trovata nella nostra mente e nel nostro cuore come potenza celeste offerta a noi da Dio, che si rivela e si dona per la salvezza degli uomini. Nella Trinità e nella sua opera noi abbiamo trovato la salvezza. Ne proviene l’unico atteggiamento religioso degno di Dio, l’adorazione.

L’innografia usata nella celebrazione del giorno – vespro, orthros e Divina Liturgia – fa regolare riferimento al racconto della venuta dello Spirito Santo sugli Apostoli narrata dagli Atti, sottolineandone gli aspetti principali. La pericope degli *Atti degli Apostoli* (2, 1-11) che descrive l’effusione dello Spirito e la Chiesa nascente viene proclamata come prima lettura nella Liturgia Eucaristica del giorno.

Il testo dice: “*Arrivato il giorno di Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all’improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posavano su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d’esprimersi*”.

L’*apolytikion* e il *kondàkion* ripropongono l’evento e le conseguenze. L’*apolytikion* esplose in una benedizione verso il Cristo che ha trasformato in sapienti missionari dei poveri pescatori e, come aveva promesso dal primo momento della loro scelta, li ha resi “pescatori di uomini” e ha così “preso nella rete l’universo”, uomini della terra intera, tra tutte le genti. Ciò è stato possibile perché il Signore risorto e asceso al cielo “ha inviato lo Spirito Santo”, evento che celebra la Pentecoste. È per opera dello Spirito che l’uomo può riconoscere e annunciare il Signore. È lui che dà potenza, trasparenza ed efficacia alla parola del discepolo che annuncia e richiama alla sequela del Signore. Lo Spirito Santo è l’anima della missione. Il *kondàkion* sottolinea un altro aspetto, quello del dono dello Spirito, personale e distinto per ciascuno, sotto la forma rivelatrice di lingue di fuoco, che illuminano e raccolgono nell’unità. L’inno svolge questo tema nella contrapposizione fra la Torre di Babele e la Pentecoste:

*Quando discese a confondere le lingue,
l’altissimo divise le genti;
quando distribuì le lingue di fuoco,*

*convocò tutti all’unità.
E noi glorifichiamo ad una sola voce
lo Spirito tutto santo (panàghion).*

Il tema capitale è che con la manifestazione dello Spirito Santo sotto forma di lingue di fuoco si completa la rivelazione della Trinità e l’innografia canta il contenuto dogmatico della fede cristiana.

L’intento di professare la fede nella Trinità nello spirito di adorazione si trova anche diffusa in altri inni. Il *doxastikon* del Vespro, opera dell’imperatore Leone, contiene una sintesi di teologia trinitaria, di professione di fede e di rendimento di culto. L’inno idiòmelo, con musica propria, quindi particolarmente curato, dice:

*Venite, popoli,
adoriamo la Divinità (Theòtēta), trisipostatica,
il Figlio nel Padre, insieme al Santo Spirito,
il Padre infatti ha intemporalmente generato (achronōs)
il Figlio coeterno e con lui regnante,
e lo Spirito Santo era nel Padre, glorificato insieme al Figlio,
una sola potenza, una sola sostanza (Besa/Roma).*

Roma, 2 giugno 2010